

I cantieri dell'arte

IL CRETTO

L'opera di Burri è malata. Studiate le cure, si aspettano i soldi



Un sudario di cemento per il sisma del Belice

Stefano Miliani

GIBELLINA (TRAPANI)

Lo hanno descritto come un gigantesco e dolente sudario e in qualche modo lo è. Il «Grande cretto» di Burri copre una fetta della collina e del paese di Gibellina che il terremoto del Belice del 14 gennaio 1968 rasò al suolo. La riveste per ricordare con le sue fessure profonde e biancastre e le sue superfici scabre le macerie, i 231 morti, i feriti. Per tramutare il dolore in catarsi, ingloba macerie, detriti, terra, pezzi d'albero. L'artista umbro lo realizzò dal 1985 al 1989 e come tante opere d'arte contemporanea in fretta anche questo gigante soffre già. La patina biancastra si scurisce, i muri ondulati e dalla superficie scabrosa hanno un potere poetico che però facilita la corrosione dei ferri di sostegno... Scandito da 98 «isole» (sono i blocchi irregolari rivestiti da calcestruzzo armato e inframezzati da camminamenti) alte da 1,6 a 2 metri per restituire il senso della crettatura, 300 metri per 280 circa per lato, il Grande cretto ha bisogno di restauri. In realtà attende la risposta dallo Stato, perché sembra già chiaro cosa richiede.

Che serviva intervenire fu annunciato il 14 gennaio 2008. Chi ha in cura l'opera di Burri è il Museo Riso di Palermo, istituto d'arte contemporanea della Sicilia con più diramazioni nell'isola e diretto da Sergio Alessandro. A lui la parola: «Con il Dipartimento di ingegneria chimica dei processi e dei materiali dell'Università di Palermo abbiamo fatto analisi a campione sul calcestruzzo, sui microrganismi che hanno deteriorato la patina superficiale del calcestruzzo, abbiamo fatto analisi chimiche e biologiche anche sui materiali come i ferri, la situazione è compromessa, ci sono parti distaccate, gli spigoli soffrono.



Abbiamo messo in moto quello che chiamo il Cantiere della conoscenza affidato al professor Rava, vale a dire che abbiamo restaurato, sempre per campioni, parti del Cretto. Ad esempio abbiamo eliminato la patina del muschio da alcune pareti, rinsaldato spigoli delle isole, abbiamo cercato e trovato tipi di calcestruzzo compatibili con quello usato a Burri...». Tanto lavoro, a che pro? «Oltre che studiare il rapporto del Cretto con il terreno ci è servito per sperimentare malte o materiali chimici che asportano in modo più semplice le patine biologiche e per preparare un progetto esecutivo. Perché, prima di partire con il restauro, e per sapere come curare la manutenzione, è indispensabile conoscere. Anzi, è il capitolo più importante». Sergio Alessandro sottintende qualcosa di vero. Quando si tratta di restaurare opere d'arte contemporanea la prima e spesso enorme difficoltà è cimentarsi con materiali poco studiati o poco adatti

a reggere il tempo e le intemperie. E talvolta i grattacapi sono insormontabili. Qui pare di no. Per quanto da Gibellina si sia parlato di qualche problema di stabilità per alcuni angoli del Cretto. «No, non ci sono problemi di stabilità – risponde il direttore del museo Riso - Solo una piccolissima parte dell'opera che sta su un leggero scorrimento a valle ha avuto un lieve scivolamento per un problema franoso. Piuttosto, lesioni sul manto di copertura fanno intravedere le macerie che il Cretto ha compattato». Ed è quasi come vedere la carne aperta sotto una ferita: acuisce o riapre un dolore. Conclusa la ricerca bisogna passare all'azione. Quando e quanto ci vorrà? «Il restauro previsto costa 1,2 milioni di euro. Abbiamo presentato la domanda al ministero per i beni culturali nel dicembre 2009 perché sia inserito nei fondi del Lotto che il dicastero assegna alle Regioni. Aspettiamo la risposta». ♦